

Palaver

Palaver (2012) n.s., n.1, 69-81

e-ISSN 2280-4250

DOI 10.1285/i22804250v1p69

<http://siba-esel.unisalento.it>, © 2012 Università del Salento

Beatrice Nicolini

Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

Possedere Zanzibar. Riflessioni sulle politiche di 'controllo' nell'oceano Indiano occidentale durante il XIX secolo

Abstract

At the coast of equatorial Africa, divided from the mainland for a channel width of only thirty miles, lies the island of Zanzibar (Unguja). The regular recurrence of the monsoon allowed to continue contacts with India, the Red Sea and the Gulf, the proximity of the coast represented a strategic position for trade between the interior of Africa and the Indian Ocean, Zanzibar was in the nineteenth considered 'the depot of the richest trade in Eastern Africa'. Special opportunities for trade in goods and slaves, controlled by the Omani dynasty of Al Bu Sa'id, could not escape the political and commercial interests of France and England.

“... *The Imaum of Muscat has extensive possessions in Africa...*”¹, John Croft Hawkins, Capitano dell'Indian Navy, il 21 giugno 1842 così iniziò il suo *Memoranda* sulla situazione delle coste africane dell'oceano Indiano occidentale.

Tali rapporti erano destinati all'amministrazione anglo-indiana sia in India, sia a Londra. E tra gli scopi vi era la necessità da parte della Gran Bretagna di identificare autorità, ~~poteri e leadership~~ che potessero consentire la stabilizzazione di

¹ J. Croft Hawkins, *Memoranda*, June 21st, 1842, Foreign Office, 54/4, ff. 255-6.

ciò che fu definito ‘l’Impero informale’. Copiosa letteratura su tali argomenti specifica la presenza di porti, di isole e di interi litorali est-africani nelle mani di gruppi arabi che ne controllavano - o meglio, avrebbero dovuto controllare - anche i movimenti marittimi. Tali movimenti riguardavano principalmente i commerci e la tratta degli schiavi. E su tali specificazioni vorremmo aprire in tale prestigiosa occasione alcuni spunti di ricerca e di rilettura delle fonti disponibili.

In un ‘chiostro interconnesso’ come l’oceano Indiano occidentale s’impongono alcune brevi riflessioni². Le navigazioni furono molto più ampie di quanto si possa supporre: i porti dell’India occidentale furono connessi con il Golfo, con la Penisola Arabica e con il Corno d’Africa e con le isole est-africane. Entro tale ‘nastro culturale’, le identità arabe in Africa orientale, pretese o reali, rappresentano uno dei temi cruciali per una miglior comprensione della successione dei poteri lungo le coste, così come nell’interno, dell’oceano Indiano occidentale. A questo riguardo si ritiene imperativo non seguire solamente i processi di dominazione. Le leadership arabo-omanite furono progressivamente ‘costruite’, in epoca contemporanea soprattutto dalle autorità britanniche nell’oceano Indiano occidentale anche per consentire la creazione d’autorità, e di poteri politico-militari che probabilmente mai esistettero, e non solo secondo le concezioni occidentali.

Qui riteniamo ebbe inizio la ‘costruzione’ del mito, la nascita del potere della dinastia degli Yariba prima e degli Al Bu Sa’id poi dell’Oman nell’oceano Indiano occidentale. Il loro potere fu un potere anche militare, rafforzato da superiorità tecnologiche e

² B. Nicolini, *The Myth of the Sultans in the Western Indian Ocean during the 19th century: A New Hypothesis*, *Migrants and the Making of Indian Ocean Cultures*, *Indian Ocean: Cultures in Contact*, “African & Asian Studies”, vol. 8, Leiden, Brill Academic Publishers, 2009, pp. 239-287.

dal commercio delle armi. Nondimeno, non fu mai un 'controllo', un reale 'dominio', un concreto 'possedimento'.

Va precisato che quando si prendono in esame vaste regioni come questa, le insidie sono numerose; innanzitutto gli 'sguardi', e cioè le prospettive e le scelte metodologiche: l'oceano Indiano occidentale visto dall'Europa, dall'Asia, dall'Arabia e dall'Africa modifica radicalmente le tematiche affrontate e le relative conclusioni. Così come le scelte, obbligate o meno, di privilegiare il mare, le prospettive marittime, o la terra, le terre, e le relative problematiche terrestri possono alterare considerevolmente i percorsi di ricerca. La regione del Golfo, per scelta semplificativa, denominata tale, viene qui considerata nell'ambito più ampio di percorsi entro l'oceano Indiano occidentale con riferimento ai ruoli svolti da differenti gruppi di potere. In tal senso, gli approcci storici e storiografici che videro in passato una serie di nette e chiare attribuzioni di potere e di apporti da parte di differenti gruppi etnico-socio-religiosi alle 'immense ricchezze' dei litorali dell'oceano Indiano occidentale, e ai ruoli svolti dai rispettivi leader vanno ripensati alla luce di nuove ipotesi di lavoro e di ricerca.

Nell'oceano Indiano occidentale certamente un'antica globalità ebbe luogo; nondimeno, siamo così sicuri di una serie di entusiastiche e liriche descrizioni di vitalità marittime popolate da diverse tipologie di persone, idee, religioni, tutte coesistenti in una sorta di mondo 'pacifico' e meravigliosamente fluido?

Le prove si ritrovano nei rapporti archeologici, nei dati emersi dagli studi di cultura materiale, dalle fortificazioni nello Yemen, e dalle similitudini antropologiche da cui emerge un mondo ammassato, ma non globalizzato. Le relazioni conflittuali furono

presenti nella maggioranza dei litorali e nelle isole coinvolte; Campbell ha scritto della necessità di sviluppare approcci più olistici allo studio dell'oceano Indiano occidentale; nei suoi studi, egli ha evidenziato come gli 'eurocentristi' e gli 'asiacentristi' abbiano contribuito a visioni che percepirono gli africani come vittime sostanzialmente passive di fronte a forze esterne (arabe, asiatiche ed europee) e come i contributi economici africani all'economia globale si siano limitati essenzialmente a forza lavoro servile e non specializzata, condotta verso i centri principali di produzione nel mondo dell'oceano Indiano occidentale. Inoltre, le divisioni convenzionali tra regioni a sud e a nord del Sahara, tra Africa continentale e isole, così come tra confini politici e coloniali, si possono serenamente abbandonare. I legami inter e intra regionali dovrebbero venire pienamente riconosciuti ed estrapolati, eminentemente nei movimenti e negli scambi di persone, idee, tecnologie e prodotti. Coerentemente, Potter rammenta che ampia parte della storia dell'oceano Indiano – e per estensione del Golfo – sin dal primo periodo moderno, è stata trattata dalla prospettiva delle intrusioni e delle dominazioni da parte di poteri esterni: i portoghesi durante il sedicesimo secolo, gli olandesi nel diciassettesimo, e gli inglesi a partire dal diciottesimo. Le grandi compagnie commerciali che operarono nella regione, la Compagnia delle Indie Orientali britannica (fondata nel 1600) l'olandese *Verenigde Oostindische Compagnie* (fondata nel 1602), e la francese *Compagnie Française des Indes* (fondata nel 1664), lasciarono voluminose documentazioni che sono state ampiamente indagate da storici e da studiosi. Questi materiali, a fronte delle documentazioni provenienti dal Golfo e dall'oceano Indiano occidentale nel loro complesso, hanno frequentemente trasmesso immagini di una

regione dedicata eminentemente a commerci marittimi e alle resistenze o alle collaborazioni con personaggi stranieri. L'importanza, e a volte l'urgenza, di creare nuovi spazi, percezioni e approcci nei confronti di quest'ampia area rappresenta una delle maggiori sfide per la ricerca scientifica. Queste esigenze ci conducono ad una successiva riflessione metodologica: le relazioni tra il mare e la terra; è onesto ammettere che una grande maggioranza di recenti contributi accademici si è concentrata sul mare, sui viaggi e sulle navigazioni marittime, sulle coste, sulle genti marittime, e sui commerci sfociando inevitabilmente in ciò che ho denominato una "ubriacatura d'acqua".

A questo riguardo, mi trovo piuttosto d'accordo con Walsh; nella sua relazione: *Island Subsistence: Hunting and the Exploitation of Wildlife in the Zanzibar Archipelago*, presentata nel 2006 a Zanzibar, egli affermò che recenti indagini sulla storia Swahili hanno enfatizzato gli orientamenti commerciali e marittimi delle economie locali e regionali ma hanno dedicato poca attenzione alle attività di sussistenza con basi sul territorio, incluse le attività agricole e gli sfruttamenti della flora e della fauna terrestri. Guardando per un momento a questa parte della storiografia sull'oceano Indiano occidentale, risulta naturale ripensare ad Alan Villiers che può essere considerato un pioniere nell'attirare l'attenzione dalla terra agli imperi costruiti sul mare nel Golfo e nell'oceano Indiano occidentale. Certamente, una decisa 'ubriacatura d'acqua' lo seguì per lungo tempo. E uno dei risultati ha prodotto una storia dell'oceano Indiano occidentale ancora oggi spesso concentrata principalmente sul mare. Le conseguenze di tali interpretazioni potrebbero venir travisate: osservare e studiare il Golfo, l'Asia sud-occidentale, la Penisola Arabica, e l'Africa orientale dal

mare, sul mare verso il mare lascia inevitabilmente le tematiche terrestri, in alcuni casi, nell'ombra. Ora, una volta 'approdati' sulla costa swahili, vorrei introdurre le concezioni di 'appartenenza' e di 'uguaglianza', poiché temo che tali paradigmi appartengano ancora alle obsolete ambizioni vittoriane di 'contenere' e 'classificare' soprattutto ciò che non si conosce; una tentazione forte, questa, che si auspica possa davvero terminare entro questa generazione di esperti e studiosi. Ciò conduce alla complessa questione delle fonti. Per quanto riguarda l'Africa orientale, esistono documentazioni persiane ed arabe per i periodi più antichi, le cronache arabo-swahili, notoriamente di decodificazione ostica e, in alcuni casi, svianti, e una vasta documentazione europea a partire dalla fine del quindicesimo secolo. A queste si aggiungono le tradizioni orali che vanno adoperate con estrema cautela e grande discernimento. La verità, è onesto ammetterlo una volta per tutte, è che per l'Africa tutte le fonti si sono rivelate, e sono, sostanzialmente inadeguate. Vi è naturalmente un'eccezione: l'archeologia. Ove, a tratti, si sono felicemente integrati gli studi e le scoperte archeologiche, straordinarie analisi e conclusioni hanno dischiuso mondi impensabili per gli approcci eurocentristi e per le generazioni di storici che mai avrebbero immaginato negli africani tante e tali capacità e grandiosità. Si deve proprio all'archeologia il superamento del 'mito' della separazione tra la costa e l'interno del continente est-africano, così come il superamento delle concezioni che attribuirono gli impulsi, gli sviluppi e le innovazioni come solamente provenienti dall'esterno, è cioè sempre e solo dal mare! Fino a considerare la costa Swahili e le sue isole come scarsamente africanizzate o persino 'non africane'. Sempre seguendo questi processi, non si può ignorare l'elemento importante rappresentato dalla

‘mitezza’ della tratta degli schiavi ‘orientale’. Siamo tutti convinti della rilevanza della flessibilità entro il concetto di schiavitù, e della necessità di procedere a riletture di quel mito costituito dalla schiavitù ‘orientale’ non violenta, e composta da schiavi domestici leali, concubine, eunuchi, comparata alla violenza brutale della tratta atlantica. Certamente la storia dell’oceano Indiano occidentale non è, e non è solamente, una storia di schiavitù. E la presenza della schiavitù e di società schiavistiche in Africa orientale non può e non deve giustificare la riduzione, quand’anche la mortificazione, delle prospettive. Palaver, tra i pochi studiosi italiani, per quanto mi è dato di sapere, ben descrive le particolarità e le implicazioni dei percorsi carovanieri dalle coste verso l’interno nella regione dei Grandi Laghi, dove i Nyamwezi svolsero un ruolo significativo e dove i commerci assistettero ad un’influenza *anche africana* dei percorsi globali a lunga distanza, modificando, a tratti, le strutture economico-socioambientali di tali ampie aree. Una successiva riflessione riguarda invece il mito dei sultani dell’Oman. L’identità araba in Africa orientale, pretesa o reale, rappresenta uno dei temi cruciali per una miglior comprensione della successione dei poteri lungo le coste dell’oceano Indiano occidentale durante il diciottesimo e il diciannovesimo secolo. Le leadership arabo-omanite furono progressivamente ‘costruite’ soprattutto dalle autorità britanniche nell’oceano Indiano per consentire la creazione di poteri politico-militari che probabilmente mai esistettero secondo le concezioni occidentali.

Zanzibar was ‘*the depôt of the richest trade in Eastern Africa*’ Così Sir Richard Francis Burton definì l’isola di Zanzibar³. Presso le coste dell’Africa equatoriale, separata dal continente

³ R.F. Burton, *Zanzibar: City, Island and Coast*, London, Tinsley Brothers, 1872, 2 Voll., Vol. II, pp. 102-103.

per un canale largo appena cinquanta chilometri, si trova l'isola di Zanzibar (*Unguja*). Essa é la più grande isola corallina della costa orientale dell'Africa e forma parte di una scogliera corallina che si estende dalla vicina isola di Pemba (la verde, o isola di smeraldo), a nord, fino all'isola di Mafia a sud, costituendo una sorta di costa estranea al continente.

Zanzibar é posizionata al 6° grado di latitudine sud ed a 39° gradi di longitudine est, é larga 20-30 chilometri e lunga circa 85; la città, dal nome omonimo, é situata nel lato occidentale dell'isola, e il suo porto, uno dei migliori dell'Africa, consente un profondo ancoraggio per l'attracco di navi. Zanzibar rappresentò sempre l'unica isola di preminenza strategica grazie a due variabili di fondamentale importanza: i monsoni e la sua prossimità al continente. La ricorrenza regolare dei monsoni consentì i contatti continui con l'India, il Mar Rosso ed il Golfo; la vicinanza dalla costa rappresentò una posizione strategica ideale per i commerci tra l'interno del continente africano e l'oceano Indiano. Nonostante l'estrema eterogeneità della popolazione di Zanzibar (una società polietnica), le aree sudorientali dell'isola sono principalmente abitate da genti di lingua bantu, conosciute come hadimu (wahadimu), mentre a nord vivono i tumbatu (watumbatu); l'isola di Pemba invece é abitata dalla tribù omonima wapemba. Questi tre gruppi sono musulmani sunniti della scuola shafita anche se fortemente caratterizzati da riti africani tradizionali. Sia gli hadimu sia i tumbatu sono dediti alla pesca, all'agricoltura ed all'allevamento, mentre le donne hadimu gestiscono la fabbricazione di funi ricavate dai filamenti del cocco nei villaggi meridionali dell'isola.

All'inizio del 1800 i legami fra la costa orientale africana e l'oceano Indiano occidentale consentirono numerosi contatti

commerciali. Il periodo che va dal 1805 al 1820 è pertanto considerato dalla storiografia occidentale come cruciale per la storia dell'Africa orientale: in questo senso, emblematica fu certo l'ascesa dell'egemonia della tribù omanita degli Al Bu Sa'id, ibaditi, a Zanzibar. Durante il XIX secolo l'isola di Zanzibar rappresentò uno dei quattro terminali del potere mercantile arabo-omanita della tribù degli Al Bu Sa'id insieme con il porto di Muscat in Oman, i porti della fascia costiera asiatica del Baluchistan, il Makran, i centri mercantili delle coste dell'India occidentale e i litorali dell'Africa orientale. Vi furono chiari rapporti di potere tra i baluch del Makran, gli arabi dell'Oman, le comunità mercantili dell'India occidentale e gli swahili di Zanzibar, dove gli omaniti furono definiti leader politici, i baluch forza militare, gli indiani finanziatori, banchieri ed esattori, e gli swahili schiavi. Nulla di più inesatto e obsoleto.

Gli Al Bu Sa'idi, e, in particolare il loro esponente più 'glorioso' Sa'id bin Sultân Al Bu Sa'id (1791-1856), si posero a capo di tale supposta ripartizione del potere - grazie anche alla superiorità etnico-religiosa poiché si è ibaditi solo per nascita, non per conversione -, non certo priva di conflittualità. Le comunità asiatiche dei soldati baluch provenienti dal Makran avrebbero dovuto rappresentare la forza. Essi erano noti nei resoconti europei per la loro crudeltà il loro coraggio e, sempre secondo tali fonti, gli arabi stanziatisi a Zanzibar ribadivano il loro tradizionale attaccamento ad essi, ritenuti militarmente più affidabili del mercenariato arabo.

Altro fattore 'essenziale e decisivo' per lo straordinario sviluppo di Zanzibar nel 1800 fu la presenza quanto mai attiva delle comunità mercantili asiatiche. I *banyan*, considerati dagli arabi politeisti, vennero inglobati nell'istituto islamico della protezione; i primi mercanti indiani a commerciare a Muscat e

nel Golfo furono i bhattia (da *bhatti*, *subhatta*, guerrieri induisti della casta vaishnavita), originari del Rajastan. Altro gruppo di bhattia furono i kutchi, sempre induisti, i quali godettero di alto prestigio a Muscat e furono esentati dal pagamento di imposte agli arabi. Assieme a questi gruppi di mercanti induisti, vi erano inoltre i *khajās* (*khwajahs*), ismailiti. Quest'ultimi vennero descritti dagli esploratori e mercanti inglesi dell'Ottocento dai lineamenti sottili, di carnagione più chiara rispetto agli arabi, dai lunghi baffi, senza barbe e con un codino cinese alla base del cranio rasato; l'eleganza e la sontuosità del loro abbigliamento, contraddistinto da tuniche di seta dalle maniche arricciate e lunghe, era segno evidente della loro estraneità ai lavori manuali. Socialmente isolati dagli arabi, osservanti una stretta endogamia e principalmente dediti alla costruzione di barche, gli ismailiti indiani costituivano il gruppo numericamente più alto in Africa orientale. Purtroppo, a partire dai primi anni del XIX secolo, furono i mercanti induisti a detenere un'incontrastata egemonia finanziaria.

La dinastia omanita degli Al Bu Sa'id s'impose su tale ampio raggio di collegamenti nell'oceano Indiano occidentale, godendo delle funzioni mediatrici e dei prestiti delle varie comunità mercantili indiane presenti a Zanzibar ed ampiamente inserite nella realtà swahili. E proprio l'emergere di una potente élite legata al potere politico da un lato, e in contatto con le popolazioni autoctone dall'altro, fu l'origine dello splendore commerciale dell'isola di Zanzibar. I lucrosi traffici delle coste dell'oceano Indiano occidentale riguardavano appunto ogni sorta di merci e di spezie.

Nel 1800 i principali prodotti esportati dalla costa orientale dell'Africa e dall'isola di Zanzibar erano: chiodi di garofano, coppale, avorio, pellami, pepe rosso, sesamo, copra, olio di

cocco, cipree, usate come monete, cera d'api, sego ed oggetti di vario genere. Mentre le importazioni riguardavano: stoffe di cotone, armi, polvere da sparo, perline, orologi, liquori, farina, zucchero raffinato, fili d'ottone, oggetti di vetro, chintz, cineserie e fucili da caccia. Le principali esportazioni da Zanzibar verso i porti dell'India occidentale erano: avorio, chiodi di garofano, coppale, legno di sandalo, noci di cocco, denti d'ippopotamo, cipree, travi di legno, corna di rinoceronte, cera d'api, ebano. Era tutto ciò che gli europei desideravano e che presto avrebbero sottratto ai mercanti arabi ed asiatici. Ed è interessante rammentare che, ad eccezione degli schiavi e dell'avorio (solo in teoria, non certo in pratica), le merci commerciate allora sono le stesse di oggi.

Ma l'articolo più importante acquistato dagli arabi in Africa era costituito dagli schiavi. A questo riguardo la crescita della domanda di zucchero di canna dalle isole Mascarene, d'avorio e di chiodi di garofano dall'Africa orientale innescò la continua domanda di schiavi per le piantagioni (*mashamba*) a Zanzibar e di manodopera per il trasporto delle merci; ciò condusse a grandi movimenti migratori di schiavi dall'interno del continente africano verso le coste e le isole. Il fenomeno della schiavitù, al di là della cattura, fu parzialmente causato da indebitamenti contratti dalle tribù dell'interno con i mercanti-schiavisti indiani, ma anche dai ricorrenti periodi di siccità della costa *Mrima*, di fronte alle isole di Zanzibar e di Pemba⁴. Gli schiavi che provenivano da aree non influenzate dalla cultura swahili non erano musulmani, religione di tutti gli swahili liberi entro i domini degli arabi dell'Oman; erano proprietà dei loro padroni.

⁴ G.A. Akinola, (1972), *Slavery and Slave Revolts in the Sultanate of Zanzibar in the Nineteenth Century*, "Journal of the Historical Society of Nigeria", London, Vol. 6, N. 2, June, pp. 215-228.

Gli schiavi rappresentavano una casta chiusa; vi erano schiavi non ancora assimilati alla popolazione costiera, trasportati da bambini entro i confini di Zanzibar, e nati in schiavitù; naturalmente i più privilegiati erano gli schiavi domestici. La domanda di schiavi proveniva da varie parti: dall'Arabia anzitutto, dove le coltivazioni della palma da dattero richiedevano un continuo afflusso di manodopera, che, in tal modo, era a costo zero; dall'India, impiegati come manodopera nelle oasi locali, nelle piantagioni di canna da zucchero e tè; dall'Asia Centrale, dove cominciava a praticarsi la coltivazione del cotone; da varie regioni dell'Impero Ottomano; e dalle Americhe. Un'altra specialità era quella degli eunuchi, assai apprezzati soprattutto nell'Impero Ottomano. Le mutilazioni avvenivano in condizioni di totale assenza della minima regola sanitaria, la percentuale di sopravvivenza degli eunuchi trasportati dall'Africa era di uno a dieci.

Vero è che Zanzibar rimase silenziosa, quasi inesistente per gli europei, fino a quando giunsero i francesi nell'ultimo scorcio del XVIII secolo; e l'influenza francese a Zanzibar fu esercitata tramite accordi commerciali con gli arabi presenti nell'isola per la tratta degli schiavi e per il commercio dell'avorio africano, attività, come detto, entrambe assai fiorenti e lucrose. Ma ben presto il fascino degli spazi vuoti sulle carte geografiche, insieme all'archetipo delle isole esotiche dei mari orientali, ricche di spezie, di profumi, dalla lussureggiante vegetazione, con acqua potabile, frutta, ed ampie prospettive di guadagni attraverso il commercio degli schiavi, dell'avorio, delle spezie e di altre merci dal continente, lasciava spazio a nuovi scenari, al cui centro era destinata a prendere corpo la rivalità anglo-francese per il controllo strategico e la supremazia politico-commerciale

nell'oceano Indiano. Rivalità che sfociò nel predominio della Gran Bretagna, la quale trasformò le acque dell'oceano Indiano occidentale in un lago inglese. Il potere degli Al Bu Sa'id a Zanzibar, l'isola che fu considerata '*the depôt of the richest trade in Eastern Africa*' nel 1800, era inevitabilmente destinato al declino. Nel 1889 la Gran Bretagna dichiarò il protettorato sulle isole di Zanzibar e di Pemba e su 10 miglia in profondità della costa del Kenya. Ciò non impedì alla bandiera rossa omanita di Zanzibar di sventolare fino al 1964, allorché la 'dominazione' della famiglia Al Bu Sa'id in Africa ebbe fine istituzionalmente con la rivoluzione.

